

# Internazionalismo, socialismo ed europeismo nel Pci di Berlinguer

di *Marco Di Maggio*

In questo saggio sarà ricostruita l'evoluzione della politica estera e dell'internazionalismo del Pci dal 1968 al 1984. Particolare attenzione sarà attribuita al modo in cui il partito di Berlinguer rielabora la relazione fra internazionalismo comunista, via nazionale al socialismo e specificità dello spazio europeo-occidentale.

Per fare questo è importante richiamare i tratti essenziali della politica del Pci sia all'interno del movimento comunista sia nei confronti della sinistra non comunista europea nel corso degli anni Sessanta. Gli avvenimenti internazionali e quelli che rendono visibile la crisi del movimento comunista nella stagione aperta dal XX Congresso del Pcus e chiusa dalla repressione della Primavera cecoslovacca rappresentano infatti un presupposto essenziale per comprendere la politica estera del Pci di Berlinguer.

## I **L'internazionalismo del Pci e l'eredità togliattiana**

All'indomani delle rivelazioni di Krusciov al XX Congresso del Pcus e dopo un intenso dibattito all'interno del gruppo dirigente, il Pci recupera pienamente la parola d'ordine delle vie nazionali al socialismo, severamente criticata dai sovietici e parzialmente accantonata dal Pci nel 1947<sup>1</sup>. Fedele alla sua cultura di dirigente del movimento comunista internazionale, Togliatti percepisce anche la crisi del movimento comunista e comincia a porre al centro dell'azione interazionale del partito la necessità di avviare un processo di ristrutturazione politica e organizzativa del movimento comunista internazionale ispirato al principio della costruzione di diversi centri regionali. Una riorganizzazione policentrica del movimento, basata sul rispetto delle autonomie e sulla presa in conto delle specificità, nell'Europa capitalista avrebbe dovuto essere costruita a partire dalla convergenza strategica fra i Pci occidentali. In questo quadro il segretario del Pci coglie l'importanza della collaborazione con le forze della sinistra non comunista

e della costruzione di un rapporto privilegiato e in completa autonomia dei comunisti occidentali con i movimenti di liberazione nazionale. La priorità attribuita alla dimensione europea e al rapporto con i movimenti di liberazione infatti, non solo avrebbe condotto al rinnovamento della cultura politica del partito italiano, ma avrebbe anche favorito una maggiore emancipazione della strategia dei Pci occidentali dagli interessi della politica sovietica<sup>2</sup>.

Così, dai primi anni Sessanta il Pci inizia a cercare una collaborazione organica con il Pcf. Nonostante gli sforzi però, negli otto anni che intercorrono fra il XX Congresso del Pcus e la destituzione di Krusciov, oltre a consumarsi la fine dell'unità del movimento comunista, emergono anche le profonde differenze fra italiani e francesi. Differenze che dipendono dalla specificità del rapporto che i due partiti intrattengono con il centro moscovita.

L'ostilità sovietica ai tentativi del Pci di favorire un processo di riforma del movimento comunista, infatti, ha due ragioni principali: la prima è che una riorganizzazione ispirata al principio del policentrismo avrebbe lasciato spazio ad una crescita dell'influenza cinese sul comunismo asiatico e comunque messo in discussione la funzione del movimento come strumento della politica estera di Mosca. La seconda ragione è che, nel discorso togliattiano, il policentrismo implica necessariamente il riconoscimento delle vie nazionali come presupposto della politica dei partiti comunisti e come principio regolatore dei rapporti fra di essi. Una volta accettato quindi, il portato di autonomia del policentrismo avrebbe potuto influenzare i gruppi dirigenti dell'Europa orientale, mettendo in discussione la strategia di stabilizzazione del blocco socialista del Pcus dopo il 1956. Per questo i sovietici, ma anche i tedeschi della Rdt non mancano di far pressione sul Pcf affinché si impegni a limitare, se non a sabotare, i progetti dei comunisti italiani. Allo stesso tempo il Pcf, in crisi dopo il ritorno al potere del Generale de Gaulle, e che aveva guardato con crescente irritazione alla politica del Pci nei confronti dei movimenti di liberazione, in particolare di quello algerino, teme un'egemonia italiana sul comunismo dell'Europa occidentale<sup>3</sup>.

A partire dal 1963-64 quindi, una volta fallito il tentativo di costituzione del policentrismo, i sovietici concedono agli italiani di utilizzare il principio dell'unità nella diversità per regolare la loro adesione al movimento comunista e ridefinire il profilo ideologico della via italiana al socialismo. Con la conferenza dei partiti comunisti sulla sicurezza europea che si tiene a Karlovy Vari nell'aprile 1967, appare chiaro che Mosca è disponibile a concedere ai Pci occidentali dei margini di autonomia a patto che essi

non mettano in discussione il suo controllo sul movimento comunista. Tale concessione costituisce la cornice in cui si sviluppa l'elaborazione dell'eredità togliattiana da parte del gruppo dirigente del partito. Nella seconda metà degli anni Sessanta l'attitudine del Pci in seno al movimento comunista sarà improntata a legittimare il principio dell'«unità nella diversità», più finalizzato a rafforzare la legittimità della propria strategia nazionale che a favorire, secondo le indicazioni del *Memoriale di Yalta*, una riorganizzazione del movimento comunista internazionale.

Uno degli elementi essenziali dell'azione internazionale del Pci di Luigi Longo è che, diversamente dagli ultimi anni della segreteria di Togliatti, la mancanza di interlocutori disposti ad agire per una riforma dei fondamenti che regolano il funzionamento del movimento spinge il partito italiano a concentrarsi su questioni specifiche. Inoltre, pur senza rinunciare ai rapporti con gli altri Pci – sovietico e francese *in primis* – esso comincia a guardare sempre di più al di fuori del mondo comunista. Non è un caso che, nei primi anni del governo di grande coalizione nella Germania Federale, quando la socialdemocrazia tedesca getta le basi della *Ostpolitik*, il Pci sia individuato come un utile interlocutore per vincere le resistenze dei comunisti tedesco-orientali e sovietici. La politica estera del Pci fa sì che alcuni settori della Spd inizino a considerare il partito italiano come un «cavallo di Troia per avere accesso all'Est»<sup>4</sup>.

A questa attitudine moderata del Pci nel quadro del movimento comunista internazionale si affianca un'attenzione ai movimenti rivoluzionari e di liberazione del Terzo Mondo, il che gli consente di cominciare ad elaborare una propria concezione della distensione basata sull'antimperialismo e sulla lotta per il superamento dei blocchi militari<sup>5</sup>. Questa ridefinizione dell'eredità togliattiana, quantomeno fino alla fine degli anni Sessanta non è accompagnata tuttavia da uno sforzo di comprensione critica del modello sovietico fin nelle sue fondamenta economiche, politiche e sociali<sup>6</sup>.

Nella primavera del 1968 lo sviluppo dell'esperimento di Dubcek e l'ostilità che esso guadagna fra i gruppi dirigenti dei paesi socialisti fanno sì che il riconoscimento dell'autonomia nazionale torni ad essere una questione che non attiene soltanto alla politica interna di ciascun partito ma che riguarda l'intera organizzazione del movimento comunista<sup>7</sup>. Nella primavera-estate del 1968 il Pci – come anche il Pcf – appoggia i tentativi di riforma dei comunisti cecoslovacchi, tuttavia, con l'inizio della repressione esso rinuncia a guardare alla vicenda praghese come ad un'occasione per la riforma del movimento comunista e torna nuovamente a concentrarsi sulla questione dell'autonomia e dell'originalità delle vie nazionali.

Al XII Congresso del febbraio 1969 tutte le componenti del gruppo dirigente si uniscono sotto l'insegna del rinnovamento nella continuità della "via italiana" e dell'"unità nella diversità", definita come l'interpretazione autentica dell'eredità togliattiana contro i tentativi di revisione estremistica proposta da quel gruppo di dirigenti e quadri che, di lì a poco, confluirà ne "il manifesto"<sup>8</sup>.

All'indomani della repressione della Primavera di Praga, Longo, con il supporto di Berlinguer, innova la posizione del suo partito sulla coesistenza pacifica: per il segretario del Pci i drammatici avvenimenti cecoslovacchi obbligano ad una concezione non burocratica del movimento antiproibizionista che abbia come suo obiettivo principale il superamento del bipolarismo fra Est e Ovest<sup>9</sup>. Il lascito principale del trauma cecoslovacco è quindi che, a partire da questo momento, il Pci antepone definitivamente la sua concezione della distensione e dell'antiproibizionismo alla strategia del movimento comunista a guida sovietica: comincia qui un'evoluzione che porterà il partito italiano ad attribuire un'importanza sempre maggiore al dialogo e alla collaborazione con le forze della sinistra non comunista.

L'evoluzione dell'internazionalismo del Pci dalla rottura sino-sovietica del 1960-61 fino alla repressione della Primavera di Praga nel 1968 rappresenta dunque un bagaglio culturale e di esperienze a partire dal quale Berlinguer inizia a costruire la propria politica nel contesto della distensione degli anni Settanta e di quella che egli stesso definisce nel 1969 la "crisi dell'Internazionalismo".

Agli inizi degli anni Settanta la debolezza di una politica di potenza fondata sul mero uso della forza, l'indebolimento dell'egemonia sul movimento rivoluzionario mondiale e la difficoltà a reggere il confronto militare con la superpotenza americana costituiscono per l'Urss un incentivo a investire sulla distensione. L'inizio della presidenza di Richard Nixon nel gennaio 1969 imprime un cambio di passo nella politica estera degli Stati Uniti, basato su una maggiore reciprocità nei rapporti con i partner europei e sul riconoscimento della potenza dell'avversario sovietico come presupposto per far progredire il dialogo bipolare<sup>10</sup>.

A stabilizzare i rapporti fra il Pci e Mosca dopo la crisi cecoslovacca è l'intero scenario dei primi anni Settanta, segnato dalla sconfitta americana in Vietnam, dai trattati fra la Rdt e i paesi dell'Est e da quello per la limitazione dei missili balistici. La distensione internazionale crea le condizioni di compatibilità fra la linea autonomista e riformista del Pci e la "Dottrina Breznev", mediante la quale Mosca sancisce la sovranità limitata dei paesi socialisti dell'Europa orientale e riconosce ai Paesi occidentali la piena autonomia nel condurre le rispettive strategie in ambito nazionale.

In questo contesto, il tentativo del Pci di Berlinguer di conservare il rapporto con il Pcus e gli altri partiti del blocco socialista rilanciando contemporaneamente l'iniziativa europea trova un primo banco di prova nella primavera-estate del 1971. Il Congresso del partito sovietico e quello di un Pcc cecoslovacco ormai completamente normalizzato infatti, fanno discutere i dirigenti italiani sulla "crisi dell'internazionalismo". Dalle riunioni della Direzione del Pci emerge nettamente la volontà di sfruttare tutti gli spazi che, all'Est come all'Ovest, possono favorire il superamento dei blocchi, che alimentano una prospettiva politica autonoma e una maggiore coesione fra i comunisti dell'Europa occidentale<sup>11</sup>.

Nel gruppo dirigente esistono diverse letture della crisi del movimento comunista, del processo di distensione e della specificità dell'Europa occidentale. Della prima si fanno portatori dirigenti come Amendola e Bufalini, i quali pongono l'accento sull'autonomia nazionale nel quadro della distensione fra i blocchi e tendono a circoscrivere il legame con l'Urss alla dimensione prettamente ideologica e materiale. Questa impostazione spinge verso una proposta di politica estera che sappia interloquire con le altre forze politiche dell'Europa occidentale favorevoli all'*Ostpolitik*. In questo caso il rapporto con gli altri partiti comunisti, soprattutto con quelli europei, ma anche quello con i movimenti di liberazione nazionali, non è più la condizione essenziale per il rilancio della prospettiva socialista.

Vi è poi una seconda tendenza di critica più radicale al socialismo reale, che pone l'accento sui movimenti di lotta in Europa e su quelli di liberazione nazionale nel sud del mondo. Quest'eterogeneo gruppo di dirigenti e intellettuali ritiene che il Pci debba operare, sia in ambito nazionale che internazionale, per la costruzione di un movimento che si batte per la distensione da presupposti radicalmente autonomi delle strategie delle due superpotenze.

La terza sensibilità infine, s'inscrive nella tradizione internazionalista classica, pur cercando di rinnovarne i presupposti. Il legame con il campo socialista è essenziale sia sul piano interno sia per la politica estera e per questo il Pci deve continuare ad aderire al movimento rivoluzionario mondiale impegnandosi a promuovere il rilancio dell'internazionalismo su nuove basi: all'interno di quest'impostazione, plasticamente rappresentata da Longo e da Pajetta, si colloca anche Berlinguer. Il nuovo leader del Pci tenta di produrre una sintesi originale fra questi approcci: egli concepisce la strategia europea del partito e la sua permanenza nel movimento comunista in termini di avanzata del socialismo e di rilancio dell'internazionalismo. In tal senso il Pci avrebbe dovuto svolgere un ruolo d'avanguardia sia nel movimento progressista e pacifista europeo sia nel movimento comunista.

Forte delle sue elaborazioni sul rapporto fra democrazia e socialismo, esso avrebbe dovuto favorire, contemporaneamente, sia la riforma dei paesi socialisti mediante l'influenza esercitata sui gruppi dirigenti dell'est, sia il superamento delle storiche divisioni della sinistra europea.

All'interno di quest'impostazione l'importanza del rapporto con il Pcf è allo stesso tempo il frutto della maggiore disponibilità dei francesi e il risultato di una necessità oggettiva; come già Togliatti aveva compreso agli inizi degli anni Sessanta, solo la convergenza strategica fra i due partiti avrebbe permesso al comunismo europeo di interagire autonomamente con la politica estera del blocco socialista e con l'*Ostpolitik* della socialdemocrazia. Senza questa convergenza il Pci si sarebbe trovato di fronte all'alternativa fra il completo riallineamento e la rottura del legame con Mosca. Nel primo caso la sua iniziativa sarebbe rimasta nell'ambito di un'autonomia nazionale priva di proiezione internazionale e completamente dipendente dalla politica estera sovietica, nel secondo invece, il partito italiano si sarebbe trovato in una condizione d'isolamento e di mera testimonianza, oppure sarebbe stato costretto a ripiegare su un rapporto privilegiato con l'Internazionale socialista, imboccando la strada dell'evoluzione socialdemocratica. Finché Berlinguer fosse riuscito a coniugare la distensione europea con la prospettiva socialista e la diversità storica del comunismo italiano ed occidentale, avrebbe garantito la conservazione della cultura politica e dell'identità rivoluzionaria del Pci e, con esse, avrebbe mantenuto vivo il legame con il blocco socialista, rafforzando anche sul piano nazionale la via italiana al socialismo. Agli inizi degli anni Settanta, la nuova disponibilità alla collaborazione del Pcf e gli spazi aperti dalla distensione e dall'*Ostpolitik* rappresentano il terreno ideale per tenere insieme questi elementi senza entrare in conflitto con Mosca.

Fra il 1970 e il 1973 il Pci precisa dunque la propria vocazione internazionalista, tentando di costruire l'unità del comunismo europeo-occidentale nel quadro del movimento comunista e del rapporto con il blocco socialista. Durante la preparazione del XIII Congresso Berlinguer definisce questa strategia con la formula di un'«Europa né antisovietica né antiamericana»<sup>12</sup>. In questo modo egli porta avanti una politica estera incentrata sulla concezione della distensione intesa come movimento progressivo di avanzata verso il socialismo che non si identifica con gli interessi del blocco socialista anche se è complementare con essi. Perciò il partito italiano guarda all'*Ostpolitik* non semplicemente come occasione per rafforzare la distensione, ma come un'opportunità per affermare un altro modello di transizione al socialismo valido per l'Europa occidentale

e capace di stimolare processi di riforma del movimento comunista e dei paesi socialisti.

Fin quando si concentra sulla mobilitazione antimperialista e pacifista, e la prospettiva di governo nazionale resta un obiettivo vago, questa strategia che mette al centro l'unità dei comunisti occidentali e della sinistra europea resta compatibile con la politica estera dell'Urss. Tale compatibilità fa sì che anche i riferimenti all'originalità delle vie nazionali e le critiche sulla mancanza di democrazia nei paesi socialisti possano essere tollerate da Mosca, purché restino circoscritti alla battaglia politica interna e non influenzino in maniera rilevante i partiti dell'Est.

## 2 **La parabola dell'eurocomunismo**

Un passaggio cruciale nello sviluppo della politica estera e dell'azione internazionalista del partito italiano è quindi l'inizio della costruzione di un asse privilegiato con il Pcf. A partire dal 1972, con l'elezione di Georges Marchais a segretario generale e, poco dopo, con la nomina di Jean Kanapa a responsabile della politica estera<sup>13</sup>, sembra farsi strada anche nel partito francese un orientamento analogo a quello del Pci. Pur con una maggiore enfasi posta sulla dimensione nazionale, e con un approccio ancora fortemente condizionato dagli schemi marxista-leninisti, anche il Pcf sembra propenso a riconoscere finalmente la specificità dello spazio europeo-occidentale nella costruzione del socialismo e nella definizione di un nuovo rapporto Est-Ovest<sup>14</sup>.

Fra l'incontro di Marchais e Berlinguer a Bologna del 9 e 10 maggio 1973 e l'organizzazione della conferenza dei partiti comunisti dell'Europa occidentale a Bruxelles alla fine di gennaio 1974, la collaborazione fra i due maggiori partiti comunisti del mondo capitalista sembra delineare una comune elaborazione<sup>15</sup>. L'affermazione della specificità europea implica anche una convergenza di tipo politico, dove lo spazio continentale rappresenta lo scenario in cui costruire l'unità delle diverse anime del movimento operaio e democratico, convergenza che avrebbe reso il Vecchio continente uno degli attori principali del superamento dell'equilibrio bipolare. Al centro di questa concezione c'è l'unità del comunismo occidentale, con la diversità democratica rispetto all'esperienza orientale incarnata dai suoi più importanti rappresentati italiani e francesi finalmente proiettati verso il governo nazionale. La comune prospettiva strategica del Pci e del Pcf avrebbe dovuto essere il motore di un processo graduale, capace di porre in discussione lo *status quo* continentale e mondiale.

Accanto a quello che appare come un momento di svolta all'interno del movimento comunista si profilano altri grandi mutamenti dello scenario europeo. Dal 1974, il crollo delle dittature anticomuniste dell'Europa del sud suscita le preoccupazioni sia di Mosca sia di Washington. Alla fine del 1975 un memorandum della Cia, che riporta una conversazione fra Kissinger e i rappresentanti inglesi, francesi e tedesco-occidentali, mostra l'inquietudine suscitata dalla possibilità di un accesso dei comunisti al governo in Italia e Francia. I rappresentanti occidentali sono anche d'accordo nel ritenere che la strategia di governo messa in campo dai due partiti costituisca un problema per Mosca, poiché «la loro crescita nei nostri paesi colpisce tutta la discussione sui temi della sicurezza e sulle priorità nazionali, e ciò compromette l'equilibrio di potenza a lungo termine»<sup>16</sup>.

La convergenza strategica fra Pci e Pcf attorno alla possibilità di costruire un'originale esperienza di trasformazione socialista adatta ai paesi a capitalismo avanzato sembra mostrare buone possibilità di successo. Le preoccupazioni di Washington e dei governi dei principali paesi europei, conservatori o socialdemocratici che siano, sono lì a dimostrarlo. In quest'atmosfera di speranze e inquietudini la stampa internazionale conia la definizione di «eurocomunismo». L'eurocomunismo quindi, nasce come un'espressione mediatica, che solo in un secondo momento sarà ripresa in vario modo dai diretti interessati per indicare la strategia dei loro partiti. Tale definizione contribuisce a mobilitare le energie dei militanti e degli intellettuali italiani, francesi e spagnoli, alimentando l'entusiasmo e l'ottimismo sulle probabilità di accesso al governo per il Pci e per il Pcf e, nel caso spagnolo, per la possibilità del Pce di giocare un ruolo centrale nella transizione del paese alla democrazia.

L'eurocomunismo inoltre, non è soltanto una mera invenzione del Pci. Esso è a piuttosto il coagulo di tutte quelle istanze che, dai primi anni Sessanta, nei Paesi dell'Europa occidentale avevano posto con sempre maggiore insistenza la necessità di una revisione critica dei fondamenti culturali e strategici del movimento comunista e del socialismo. Le ragioni del suo rapido declino devono pertanto essere cercate nell'incapacità dei partiti che ne sono promotori di trasformare queste istanze in un progetto politico compiuto.

L'insieme di impedimenti oggettivi e soggettivi che limita e poi determina la crisi del movimento eurocomunista inizia ad emergere già a metà degli anni Settanta, in quella che costituisce una vera e propria cesura: la Rivoluzione portoghese dei garofani e il conflitto fra le diverse famiglie della sinistra europea che da essa scaturisce. All'indomani della caduta del salazarismo il Portogallo oscilla fra due opzioni: quella europeista

dei socialisti e quella terzomondista dei militari rivoluzionari. Sospesi fra queste due alternative ci sono i comunisti di Alvaro Cunhal, indecisi fra una posizione difensiva, di unità delle forze popolari in difesa dai tentativi di restaurazione autoritaria, e la riproposizione dello schema che aveva portato, all'indomani della seconda guerra mondiale, all'istaurazione del socialismo in paesi come la Cecoslovacchia<sup>17</sup>. Questo scenario, in cui si confrontano le opzioni della rivoluzione sociale, della costruzione del socialismo per via autoritaria, della reazione conservatrice e dell'europeizzazione di stampo socialdemocratico, diviene un vero banco di prova per l'eurocomunismo<sup>18</sup>.

Pci e Pcf non sono in grado di avere una comune influenza sul Pc portoghese analoga, anche se di segno diverso, a quella che l'Internazionale socialista a guida tedesca riesce ad avere sul Partito socialista di Mario Soares, e che risulterà decisiva per le sorti del paese.

Fino a quel momento il Pci aveva tentato di costruire l'unità del comunismo occidentale sulla base di una sintesi politico-strategica che coniugasse la costruzione di un'Europa socialista e democratica con il superamento dei blocchi e che quindi facesse del vecchio continente un attore capace di favorire e sostenere i movimenti di liberazione. Per questo il partito italiano dispone delle risorse teoriche e politiche per tentare di risolvere il conflitto fra europeismo e terzomondismo che lacera la Rivoluzione dei garofani. Le pressioni internazionali, le dinamiche interne alla sinistra e al partito comunista francesi, ma anche il carattere limitato delle innovazioni introdotte fino a quel momento, fanno sì che lo scontro internazionale fra socialisti e comunisti in Portogallo rompa l'unità d'intenti che si era iniziata a costruire fra i comunisti europei e lascia i dirigenti italiani in preda alla delusione e al disorientamento.

Per i Pc europei il Portogallo diviene quindi la madre di tutte le divisioni. Se il Partito comunista portoghese si limita alla riproposizione dei vecchi schemi ispirati all'antimperialismo classico, al modello leninista e grida al tradimento dei socialisti, per il Pcf – che offre sostegno a Cunhal in chiave antisocialista – lo scontro fra comunisti e socialisti in Portogallo si trasforma nel fronte principale della propria battaglia con i socialisti di Mitterrand, che si risolverà nella perdita del primato in favore di questi ultimi<sup>19</sup>. Il Partito comunista spagnolo invece, impegnato nella transizione alla democrazia e fautore tenace del distacco del comunismo occidentale dall'Urss, si limiterà a riproporre pedissequamente lo schema applicato da Togliatti alla situazione italiana del post 1945 e svolgerà un ruolo piuttosto limitato e marginale nella costruzione della Spagna democratica<sup>20</sup>.

Insomma, la vicenda lusitana, con i Pci occidentali che tendono a ripetere una rilettura aggiornata della propria versione del paradigma frontista di unità delle forze popolari, mostra i limiti del tentativo di rielaborazione e di rilancio dell'internazionalismo.

Il 23 aprile 1975 Pajetta riferisce alla Direzione sulla preparazione della Conferenza europea dei partiti comunisti europei. Le complicazioni e le incertezze sono dovute, da una parte, alla volontà sovietica di tenere la conferenza dei partiti prima di quella di Helsinki per farne un supporto alla politica estera del blocco socialista e, dall'altra, al mutato atteggiamento del Pcf, arretrato rispetto all'unità costruita a Bruxelles<sup>21</sup>. Con l'approfondirsi della crisi portoghese e le successive riunioni preparatorie della conferenza, la situazione si complica ancora; i francesi continuano a lanciare invettive contro i socialisti e ad assumere una posizione tutta incentrata sulla lotta di classe internazionale, nella quale sembra risuonare l'eco dei cinesi degli anni Sessanta<sup>22</sup>. I sovietici invece, alternano un atteggiamento conciliante nei confronti della socialdemocrazia quando si tratta di politiche della distensione con gli attacchi nei suoi confronti durante le assise del movimento comunista<sup>23</sup>.

Dagli inizi del 1976, il Pci, isolato nel movimento comunista europeo e mondiale, comincia ad attribuire ancor più importanza al confronto con i partiti socialisti e socialdemocratici anche per tentare di ammorbidente i vetri che gravano sul suo ingresso in una maggioranza di governo in Italia. Al comitato centrale degli inizi di luglio Segre parla di una vera e propria *Westpolitik* del partito, che mostri il vero «volto di un paese che vuole andare avanti sulla strada della democrazia e del progresso»<sup>24</sup>. Pochi giorni dopo, in un'intervista a «Time Magazine», Berlinguer ribadisce i contenuti di un articolo che aveva scritto per «l'Unità» alla vigilia del voto, *L'Italia, il Pci e gli Stati Uniti*. Il segretario vuole rassicurare gli americani e ridurre gli spazi di manovra dell'anticomunismo nazionale e internazionale: un eventuale ingresso del Pci al governo non implicherebbe l'uscita dell'Italia dalla Nato, poiché una simile decisione pregiudicherebbe l'intero processo di distensione<sup>25</sup>.

Condizionata dalle pressioni di Washington e dalla volontà di rafforzare il proprio modello “autonomista” rispetto a quello di unità della sinistra messo in atto in Francia da Mitterrand, la socialdemocrazia tedesca resta molto prudente nelle sue relazioni con il Pci, che si limitano alla curiosità e allo scambio culturale<sup>26</sup>. Quanto ai sovietici, essi continuano a considerare l'impostazione del partito di Berlinguer, la sua autonomia e soprattutto la sua volontà di diffondere una concezione del socialismo coniugata con la democrazia, come un pericolo per l'equilibrio bipolare

e per la stessa stabilità del blocco socialista. Questa preoccupazione è confermata da due memorandum statunitensi della fine del 1976. I documenti americani pongono l'accento sull'inquietudine di Mosca di fronte alla possibilità di un accesso dei comunisti al governo in Italia, Francia e Spagna, ma anche in Portogallo. Secondo gli analisti di Washington la preoccupazione dei russi nascerebbe anche dal timore che il successo di una linea revisionista, che tenta di coniugare democrazia e socialismo, possa rafforzare le correnti riformiste nelle democrazie popolari, creando situazioni analoghe a quella che aveva reso necessaria l'invasione della Cecoslovacchia nel 1968<sup>27</sup>.

Nel frattempo, il 29 e 30 giugno 1975, il Pci partecipa alla conferenza europea dei partiti comunisti che si tiene a Berlino est. In questa occasione Berlinguer utilizza il termine di eurocomunismo per indicare la ricerca comune dei partiti occidentali, una ricerca in cui il dialogo con le forze socialiste, socialdemocratiche e cattoliche, lungi dall'essere «una concessione ai gruppi dominanti» diviene sempre più centrale per «affermare costruttivamente la funzione dirigente e democratica della classe operaia e dei suoi alleati»<sup>28</sup>. Alcuni mesi dopo, al XXV Congresso del Pcus del febbraio 1976, il segretario del Pci continua su questa strada e ricorda dalla tribuna congressuale che la concezione del socialismo del Pci ha pienamente integrato i principi del pluralismo politico e della democrazia.

Nonostante la divaricazione progressiva delle posizioni fra il Pci e il Pcf, i vertici del comunismo europeo continuano a trasmettere all'esterno l'immagine di una convergenza attorno all'idea di una via rivoluzionaria che coniugi socialismo e democrazia, autonomia e internazionalismo<sup>29</sup>. Tale convergenza non è soltanto un fenomeno mediatico che entusiasma i militanti. Nel settembre 1976 un incontro fra Kissinger e i rappresentanti delle principali potenze europee, cui prendono parte anche esponenti laburisti e socialdemocratici inglesi e tedeschi, fornisce la misura di quanto l'eurocomunismo costituisca un problema. I partecipanti al vertice sono convinti che l'affermazione dell'autonomia da Mosca da parte del Pci e del Pcf sia la base del largo consenso elettorale di cui godono questi partiti. A ciò si aggiunge la loro capacità di denunciare la crisi economica e il tentativo di trovare una via originale per la trasformazione socialista dei loro paesi. A questa minaccia si risponde con le armi dell'anticomunismo, ribadendo in ogni occasione che il comunismo resta una minaccia totalitaria, e distruggendo l'immagine d'indipendenza da Mosca che i Pci europei cercano di costruire<sup>30</sup>.

Nonostante tutto quindi, nel 1976 l'unità del comunismo europeo sembra ancora possibile, molto più che ai tempi della formulazione

togliattiana del policentrismo. L'ottimismo che, malgrado le difficoltà, questa prospettiva suscita nei quadri e fra i militanti comunisti emerge da una nota di Antonio Tatò dell'8 marzo 1976; per il segretario personale di Berlinguer una trasformazione socialista nei paesi dell'Europa occidentale avrebbe potuto fornire una spinta decisiva alla riforma dei paesi del blocco sovietico, consentendo di uscire finalmente dalla sindrome dell'accerchiamento che aveva causato le disfunzioni burocratiche e i restringimenti della democrazia socialista<sup>31</sup>. Se sovrapposte ai giudizi preoccupati che emergono dai documenti statunitensi e dalle reazioni ostili di Mosca, le considerazioni di Tatò sono la dimostrazione della forza destabilizzante dell'unità del comunismo occidentale e della crescita elettorale del Pci.

Unitamente all'incapacità del comunismo occidentale di esprimere un orientamento unitario sulla Rivoluzione portoghese, di resistere alla pressioni internazionali e di competere efficacemente con la capacità di influenza dei partiti dell'Internazionale socialista, le sfide poste ai partiti comunisti europei dalla prospettiva di accesso al governo e gli effetti che la specificità dei contesti nazionali producono sulla loro azione costituiscono un'ulteriore elemento di frammentazione. Soprattutto nel caso del Pci il contesto europeo e internazionale deve essere posto in relazione con la situazione in cui viene a trovarsi il partito nel momento in cui l'accesso all'area di governo diventa una possibilità concreta.

Durante il comitato centrale del 13 maggio 1976, Berlinguer svolge un'importante relazione tutta progettata verso l'ingresso nella maggioranza in caso di successo alle elezioni politiche di giugno. Di fronte alle pressioni americane<sup>32</sup> il segretario tenta di offrire rassicurazioni e fa appello all'orgoglio nazionale del popolo italiano per respingere le ingerenze, ma dice anche che, diversamente dal passato, negli Stati Uniti vi è chi considera con «favore o con interesse o comunque con tranquillità la prospettiva di rapporti normali e positivi tra gli Usa e un governo italiano a partecipazione comunista»<sup>33</sup>. Qualche settimana più tardi, il 15 giugno, Berlinguer rilascia la famosa intervista a Giampaolo Pansa che esce simultaneamente sul "Corriere della Sera" e su "l'Unità", e che sarà interpretata come il simbolo dell'abbandono o perlomeno del ridimensionamento dell'antiamericanismo. In quest'occasione egli va oltre il riconoscimento dell'appartenenza dell'Italia al campo occidentale, accetta la divisione bipolare come elemento durevole dell'ordine internazionale e individua nella collocazione dell'Italia nel Patto Atlantico un elemento favorevole allo sviluppo della "via italiana".

Così, fra il 1975 e il 1976 l'eurocomunismo più che una strategia rivoluzionaria capace di porre in discussione lo *status quo* del vecchio continente si trasforma in uno strumento nelle mani di ciascun partito per

legittimare la propria strategia nazionale. L'orientamento più diplomatico tenuto dal Pci all'interno del movimento comunista si completa con un atteggiamento altrettanto moderato nell'esporre la proposta complessiva di politica estera e nel rispondere all'ostilità delle potenze occidentali sulle ipotesi di accesso al governo.

Gli sforzi di Berlinguer non bastano però a dissipare l'ostilità delle due superpotenze e degli altri paesi occidentali. Il vertice del G7 di Portorico del 27 e 28 giugno 1976 infatti, oltre a condizionare profondamente la politica economica italiana, conferma l'ostilità delle potenze occidentali all'ingresso del Pci nell'area di governo proprio per bocca del cancellerio socialdemocratico della Rft Helmut Schmidt<sup>34</sup>.

Sull'altro versante il 2 e 3 marzo 1976 il summit comunista italo-franco-spagnolo di Madrid appare molto più moderato rispetto alle aspettative e ai timori della vigilia. Il documento finale si limita a parlare di accordo dei tre Pci sui principi della democrazia e del pluralismo e, durante la conferenza stampa, i tre segretari fanno riferimento al problema del dissenso e del rispetto dei diritti umani nei paesi socialisti<sup>35</sup>. Inoltre, a Madrid il Pci lavora per attenuare la fortissima tensione fra spagnoli e francesi da una parte e sovietici dall'altra, e per garantire la conservazione del dialogo con Mosca e il sostegno alla sua politica di distensione<sup>36</sup>.

Agli inizi del 1977, con l'elezione di Jimmy Carter alla presidenza degli Stati Uniti, la politica estera di Washington comincia a cambiare. Forte dei risultati della conferenza di Helsinki e della accresciuta sensibilità dell'opinione pubblica occidentale al tema dei diritti umani, il nuovo indirizzo della politica americana si fonda sul rilancio della lotta ideologica e induce i sovietici a tentare di ricompattare il movimento comunista e ad intensificare l'intervento in Africa. Oltre alla volontà di bloccare la convergenza fra i partiti comunisti europei, alla fine del 1977 Mosca torna ad attaccare le posizioni del Pci. Ciò accade dopo che gli italiani avevano dato prova di moderazione di fronte alle intemperanze di spagnoli e francesi e sembravano aver trovato, se non una legittimazione, almeno un certo grado di tolleranza<sup>37</sup>.

La frammentazione dei comunisti europei dietro la facciata unitaria dell'eurocomunismo, la crisi del dialogo fra le due superpotenze e la difficoltà in cui scivolano le strategie del compromesso storico e dell'*Union de la gauche*, sono quindi all'origine dello stallo in cui precipita il cammino verso l'unità del comunismo europeo.

Il 13 ottobre 1977 la Direzione del Pci è ormai costretta a prendere atto della situazione di grave difficoltà. Amendola fa notare come il

movimento operaio cerchi risposte alla crisi internazionale in forme che non sono adeguate alla gravità della situazione. Sia Pajetta che Berlinguer continuano a difendere la linea del partito e insistono sulla necessità di mantenere l'equilibrio e non restare isolati, cercando di mantenere aperti tutti i canali del dialogo; con il Pcf ma anche con i paesi socialisti e i movimenti di liberazione. Allo stesso tempo, soprattutto nelle parole di Galluzzi, si sottolinea ancora una volta la necessità di sviluppare i contatti con i partiti dell'Internazionale socialista e di guardare con attenzione al nuovo orientamento dell'amministrazione Carter<sup>38</sup>.

Malgrado le manifestazioni d'interesse di autorevoli esponenti come Brandt, la Spd mantiene ferma la sua pregiudiziale anticomunista. Il partito dell'Internazionale socialista più disponibile alla collaborazione con il Pci è quello francese<sup>39</sup>. Nel Partito socialista di Mitterrand si rafforza l'idea che il dialogo con il Pci sia utile a rispondere alle accuse di deriva moderata formulate dal Pcf e costituisca un efficace strumento per evitare di dare l'immagine di un partito schiacciato sulle posizioni della socialdemocrazia tedesca a pochi mesi dalle elezioni politiche<sup>40</sup>. Così, nel corso del 1977 il Pci inizia ad attribuire importanza crescente alle relazioni con il partito di Mitterrand a discapito di quelle con il Pcf. Da questo momento e durante i primi anni Ottanta, il Pci, nonostante le difficoltà e l'isolamento, e il Ps di Mitterrand, malgrado la rottura dell'*Union de la gauche* e il fallito del tentativo di contendere alla Spd la leadership sul movimento socialista<sup>41</sup>, appariranno come le organizzazioni della sinistra europea che conservano maggiore dinamismo e che riescono a coniugare un consistente consenso elettorale con una linea marcata strettamente di sinistra sul piano interno e internazionale.

Nel 1977 il Pci non può che continuare a guardare anche verso est per uscire dall'*impasse* in cui si trova la sua politica estera. Il 2 novembre, durante le celebrazioni moscovite per il cinquantenario della Rivoluzione d'Ottobre, Berlinguer ribadisce che la democrazia, il pluralismo e il carattere non ideologico dello Stato costituiscono un valore universale per la costruzione del socialismo<sup>42</sup>. In questa fase internazionale di incertezza, ma anche in una tempesta in cui iniziano ad emergere i prodromi del disfacimento delle culture della sinistra novecentesca, l'intento del segretario del Pci è quello di sottolineare in ogni occasione l'originalità del comunismo italiano e allo stesso tempo di confermare l'identità rivoluzionaria del partito.

Per comprendere la situazione in cui il Pci si trova alla fine degli anni Settanta è utile accennare alla relazione che esso intrattiene con le varie espressioni del comunismo riformatore dell'Europa dell'Est. Recenti studi

hanno messo in luce “l’assenza di una strategia organica” del Pci nei confronti di esperienze come Carta ’77 e, in generale, rispetto a tutte quelle sensibilità e movimenti che nascono nei paesi socialisti dopo la repressione della Primavera cecoslovacca. Le ragioni di tale assenza sarebbero diverse: la tendenza del gruppo dirigente del Pci a considerare “le forze reali” in grado di incidere sulle dinamiche della società e della politica, la presenza in seno al partito di diverse posizioni sulla dissidenza, che vanno dal sostegno all’aperta ostilità, e infine l’elemento più importante, ossia la volontà a non rompere con i gruppi dirigenti sovietico e dei regimi dell’Europa orientale<sup>43</sup>. L’attenzione attribuita a quelle personalità che, nelle democrazie popolari e in Urss, si sforzano di far passare istanze riformatrici in campo economico serve infatti a valorizzare le posizioni dei comunisti italiani sul rapporto tra democrazia e socialismo e sulla lotta per la pace. Questo approccio però, si scontra con la realtà dei regimi socialisti e della “Dottrina Breznev”, ancorate ad una concezione della distensione funzionale a tamponare le falliche economiche e di consenso del sistema sovietico, e che, nonostante la Conferenza di Helsinki, negano ogni legittimazione alle istanze di riforma in campo politico e civile.

Inoltre, secondo autorevoli studiosi la tendenza alla diplomatizzazione dei rapporti con l’Urss e le democrazie popolari impedirebbe al Pci di accreditarsi come partito di governo e come interlocutore credibile per le forze del socialismo europeo<sup>44</sup>. La validità di questa tesi è relativizzata da quanto emerge dai documenti d’archivio e dagli sviluppi successivi, quando, dal 1979-80, la rottura fra il Pci e l’Urss diventerà netta e definitiva. Le ragioni dell’ostilità verso il Pci sia dei governanti americani ed europei sia della maggior parte dei partiti dell’internazionale socialista infatti, non nascono soltanto dal legame con l’Urss ma anche e soprattutto dalla politica estera del partito, che intende scardinare lo status quo europeo. Attraverso un’idea dinamica della distensione che contesta la validità di un negoziato ai vertici fra le due superpotenze, la politica estera tentata dal Pci di Berlinguer fra il 1974 e il 1976 pone in discussione l’equilibrio sancito dalla conferenza di Yalta del 1945. È questa la ragione principale per cui l’orientamento dei comunisti italiani, che in questi anni arrivano ad esercitare la loro massima influenza sulla politica italiana ed europea, suscita preoccupazione a Washington, Londra, Bonn e Parigi come a Mosca, Praga, Varsavia e Berlino Est. In altre parole, da un’analisi incrociata della parabola dell’eurocomunismo e dell’atteggiamento dei dirigenti occidentali (conservatori e socialdemocratici che siano) e di quelli sovietici e dell’Europa orientale, si può affermare che, se il Pci avesse accentuato il suo distacco dal modello sovietico in nome dell’eurocomunismo, ri-

scendo a preservare e sviluppare una vocazione rivoluzionaria radicata nel contesto europeo-occidentale, sarebbe certamente andato incontro ad un'ostilità maggiore sia a ovest che a est della cortina di ferro.

Per questo la diplomaticizzazione del rapporto con il socialismo reale, un'attitudine altrettanto moderata nei confronti degli Stati Uniti, la ricerca di canali di dialogo con Washington a partire dal 1976-1977 e la centralità del rapporto con i partiti dell'Internazionale socialista devono essere visti come i diversi elementi di un'unica strategia. La volontà di non provocare una rottura definitiva con Mosca e le dichiarazioni sull'accettazione della Nato fatte dal Pci nel corso del 1976-77 inoltre, troverebbero origine dalle difficoltà ormai insormontabili nella costruzione di una convergenza fra i Pci dell'Europa occidentale che vada oltre le dichiarazioni di principio, nella necessità di accreditarsi come partito governo e in quella di rimanere ancorati a una distensione internazionale sempre più incerta.

### 3 La "svolta" di Berlinguer

Il 19 ottobre 1977 il Pci partecipa al voto parlamentare sulla politica estera, con il quale è confermata l'adesione dell'Italia alla Nato, alla Cee e ai principi del trattato di Helsinki<sup>45</sup>. Per superare finalmente la pregiudiziale anticomunista della Dc e dei governi occidentali, con questo voto il Pci permette alla solidarietà nazionale di raggiungere la massima coesione<sup>46</sup>. Da questo momento in poi la marcia di avvicinamento dei comunisti all'area di governo sprofonda nella palude dei veti internazionali e delle tattiche messe in atto dalla Dc e dai suoi alleati per ridurre il sostegno comunista a strumento per la stabilizzazione e alla conservazione dell'assetto economico e politico<sup>47</sup>. Come noto, questa situazione termina nella primavera del 1978, con il ritrovamento del cadavere di Aldo Moro e con le elezioni amministrative parziali di maggio.

Alla fine del 1978 la strategia dei comunisti italiani è giunta a un punto morto. Lungo tutto il corso degli anni Settanta la necessità di mantenere l'unità interna al gruppo dirigente e di accreditarsi come partito di governo avevano limitato la capacità di fare i conti fino in fondo con la crisi del movimento comunista a guida sovietica, e avevano fatto sì che la revisione politica e culturale finisse per limitarsi al recupero della versione italiana del paradigma frontista, elemento centrale nell'evoluzione di lungo periodo della cultura politica dei comunisti occidentali. Ad ispirare la politica del Pci negli anni Settanta vi è infatti l'idea che il cambiamento politico legato alla distensione europea dovesse risolversi nella ricostituzione sotto

altre forme della coalizione antifascista internazionale che aveva portato alla sconfitta del nazifascismo e al grande avanzamento politico e sociale degli anni 1945-47<sup>48</sup>.

La riproposizione del paradigma frontista impedisce al Pci non solo di confrontarsi fino in fondo con la crisi del comunismo ma anche di comprendere a pieno i mutamenti sociali e culturali e le nuove istanze emerse dai conflitti sociali dal 1968 in poi. Nonostante l'inteso dibattito teorico e intellettuale che si svolge all'interno e attorno al partito, l'orientamento dominante all'interno del gruppo dirigente comunista resta legato ad una visione catastrofista della crisi del capitalismo e non riesce a cogliere pienamente la portata delle trasformazioni che segnano il passaggio dall'"Età dell'oro" a quella del neoliberismo e del post fordismo<sup>49</sup>.

Dal 1979 in poi, con la fine della solidarietà nazionale e il ritorno all'opposizione, Berlinguer recupera una prospettiva di tipo antagonistico. A differenza del ripiego identitario e del cortocircuito strategico e culturale del Pcf, tale recupero parte dalla critica del compromesso storico e produce una valorizzazione delle innovazioni introdotte nel periodo precedente.

L'Alternativa democratica è il risultato di un confronto interno alla direzione comunista durante il quale Berlinguer deve mediare con quei settori del partito propensi a mantenere aperti i canali del negoziato con la Dc e il Psi. Nel cambio di strategia inizia a farsi strada un mutamento più generale, che investe un paradigma fondamentale della cultura politica comunista: quello dell'unità dei partiti antifascisti e delle tre componenti delle classi popolari. In particolare vengono messe in discussione le rappresentazioni che di questo paradigma erano state date durante la stagione precedente, e che rimandavano al compromesso raggiunto all'interno del gruppo dirigente del partito attorno alla rielaborazione dell'eredità togliattiana.

Sul piano della politica internazionale i dirigenti italiani continuano a tentare di allargare i contatti all'insieme dei partiti della sinistra europea. In Francia, come accennato, il Psf diviene il principale interlocutore del Pci. Le relazioni con il Pcf, che dal *Memoriale di Yalta* in poi erano state un elemento fondamentale della politica estera ed europea del partito, diventano "rapporti obbligati" che spesso frenano il dispiegarsi di una proficua collaborazione con i socialisti di Mitterrand<sup>50</sup>. Fra la fine del 1979 e i primi mesi del 1980 il Pci rifiuterà di partecipare alla conferenza organizzata a Parigi dai comunisti francesi e polacchi su pace e disarmo e sarà l'unico partito comunista a votare a favore della mozione del gruppo socialista al Parlamento di Strasburgo, la quale, in nome della ripresa del dialogo, condanna l'intervento sovietico in Afghanistan ma rifiuta anche la proposta di sanzioni da parte dei paesi occidentali<sup>51</sup>.

Fra l'intervento sovietico in Afghanistan e la proclamazione, il 13 dicembre 1981, dello stato d'assedio in Polonia per eliminare la minaccia del movimento di protesta guidato da *Solidarność*, si consuma la rottura del Pci con l'Urss. Questa svolta è sancita dalla famosa dichiarazione di Berlinguer sull'esaurimento della spinta propulsiva della rivoluzione d'Ottobre. Se si guarda all'attitudine diplomatica avuta fino a quel momento nei confronti dell'Unione Sovietica non era scontato che la crisi afgana e quella polacca determinassero quest'allontanamento netto e radicale dei comunisti italiani con il socialismo sovietico; agli occhi di un dirigente comunista occidentale avrebbero dovuto apparire molto più gravi e drammatici la repressione del dissenso nei paesi socialisti o l'intervento militare in Cecoslovacchia nel 1968<sup>52</sup>. I sovietici giustificano l'intervento nel paese asiatico con la necessità di sostenere un governo impegnato nella laicizzazione dello Stato e della società, il quale si trova a fronteggiare la guerriglia dei fondamentalisti talebani armati e finanziati dagli Stati Uniti. Il colpo di Stato del generale Jaruzelsky in Polonia, invece, ha lo scopo di evitare un intervento militare sovietico per reprimere una protesta in cui l'influenza della Chiesa Cattolica è riconosciuta. Intervento che, probabilmente, avrebbe causato un bagno di sangue trasformando la Polonia in una nuova Ungheria.

La reazione intransigente e radicalmente critica del Pci si spiega con la presa di coscienza che ormai i proclami antimperialisti dell'Urss nascondono soltanto una politica di potenza e che, dietro la denuncia dell'azione destabilizzatrice dell'Occidente e del Vaticano in Polonia, si cela una crisi d'egemonia che investe le democrazie popolari e il ruolo di Mosca nel movimento rivoluzionario mondiale. Nel momento in cui si consuma la crisi della distensione degli anni Settanta, il Pci di Berlinguer misura la portata della crisi del socialismo nato nel 1917 e tenta di ridefinire il suo internazionalismo e antimperialismo.

In questo quadro viene legittimata la tesi secondo cui la messa a punto di una via efficace per la costruzione del socialismo in occidente non può prescindere da una critica profonda del modello sovietico e delle sue derivazioni. Dagli inizi degli anni Ottanta non si tratta più di favorire il processo di distensione fra i due blocchi ma di sviluppare una critica radicale alla loro politica di potenza, rilanciando lo spirito del movimento dei paesi non allineati e offrendo così una sponda politica e organizzativa ai vasti movimenti pacifisti che, soprattutto in Europa, iniziano ad opporsi alla seconda Guerra fredda. Nel movimento contro l'installazione degli euromissili che si sviluppa in numerosi paesi europei il Pci riesce a guadagnare un ruolo da protagonista e ad ottenere, in

Italia, i maggiori successi nella ricostituzione di quel rapporto organico con le mobilitazioni di massa che si era sfilacciato nella seconda metà degli anni Settanta.

Forte della sua critica al socialismo reale e della radicalizzazione generale della politica estera, dal 1981 Berlinguer si impegna con rinnovata energia nello sviluppo dei contatti internazionali: delegazioni del Pci, spesso guidate dal segretario, stringono legami con gli esponenti della sinistra dei paesi del Terzo mondo, si recano a Pechino per ricucire i rapporti con il partito cinese in cui Deng Xiaoping ha iniziato la revisione dell'eredità maoista. In Libano i comunisti italiani rinnovano la solidarietà ai palestinesi, mentre in America Latina incontrano Fidel Castro e i sandinisti nicaraguensi in lotta contro la guerriglia anticomunista dei *Contras*<sup>53</sup>.

La centralità dell'Europa nel superamento del bipolarismo mediante una politica di pace, l'accettazione della Nato e l'impegno per una sua ristrutturazione, il discorso su un modello europeo di socialismo capace di esercitare la sua forza d'attrazione nei confronti dei paesi dell'Europa orientale: il modo in cui questi argomenti sono affrontati rivela importanti convergenze fra l'elaborazione dei socialisti francesi, il discorso berlingueriano sulla Terza Via e il famoso rapporto Nord-Sud redatto da Willy Brandt per il segretario generale delle Nazioni Unite nel 1980. Il documento del presidente dell'Internazionale socialista infatti, sarà ripreso circa un anno dopo nel rapporto presentato da Berlinguer alla Conferenza Onu per lo sviluppo che si tiene a Cancun nel 1981<sup>54</sup>.

Attraverso l'impegno in favore della pace e del disarmo il Pci riesce ad entrare in sintonia con larghi settori di base dei partiti socialisti e socialdemocratici, rafforzando l'interesse rivoltogli da autorevoli esponenti dell'Internazionale socialista<sup>55</sup>. Tuttavia, i partiti socialdemocratici – indeboliti dalla crisi della distensione e dalla vittoria dei conservatori in Inghilterra e in Germania federale – si mostrano scarsamente interessati allo slancio della politica internazionale di Berlinguer, come dimostra anche il rapido declino della sintonia con i socialisti francesi all'indomani dell'elezione di Mitterrand alla Presidenza della Repubblica<sup>56</sup>.

La sintonia con numerose personalità dell'Internazionale socialista attorno al tema del rapporto Nord-Sud non si trasforma in una convergenza politica e impedisce la nascita di un nuovo progetto unitario sulle ceneri dell'eurocomunismo. Questo fallimento deriva in primo luogo dalla sconfitta delle socialdemocrazie nel Regno Unito, nella Rft e nei paesi scandinavi, al tracollo del tentativo di riforma radicale della Francia dei primi anni della presidenza Mitterrand e all'allineamento del presidente francese alla politica estera reaganiana<sup>57</sup>.

Non si tratta quindi, soltanto di un “riflesso di appartenenza”, di un ripiego identitario del Pci che impedirebbe la realizzazione di una sostanziale convergenza con le forze della sinistra non comunista europea. Nel valutare gli insuccessi della politica internazionale del Pci nella prima metà degli anni Ottanta infatti, non si può prescindere dal fatto che i partiti socialisti e socialdemocratici, come anche gli altri Pci dell’Europa occidentale, sono travolti prima del Pci dalla riscossa neoliberale e neoconservatrice.

Nonostante i successi ottenuti nella mobilitazione pacifista e gli sforzi fatti nella costruzione di nuovi rapporti politici, dal 1982-83 il Pci si ritrova senza dei veri interlocutori. Il disfacimento dei movimenti rivoluzionari del Terzo mondo, plasticamente rappresentato dalle *boat people* vietnamite e dalla guerra fra potenze comuniste nel sud est asiatico, la crisi del comunismo occidentale, la fine dell’esperimento jugoslavo con la scomparsa di Tito nel 1980, il disvelarsi del volto oppressivo e nazionalista dell’autonomismo di Ceausescu, l’esaurimento delle spinte più radicali e innovative fra i partiti dell’Internazionale socialista, la sconfitta delle esperienze rivoluzionarie in America latina, tutto questo spinge il partito italiano in una condizione di relativo isolamento internazionale e relega il suo progetto in una dimensione prevalentemente ideologica e testimoniale, utile per la coesione della base comunista e per la sua mobilitazione nel movimento pacifista nazionale ed europeo.

La svolta di Berlinguer fu perciò anacronistica? Il giudizio appare eccessivamente assertivo. Rispetto agli altri partiti comunisti occidentali il Pci mostra una straordinaria capacità di non sprofondare nel declino elettorale e di arginare il disfacimento culturale della propria base militante. Inoltre, in quello che è stato definito «l’eurocomunismo in un paese solo»<sup>58</sup> non c’è soltanto il ripiego identitario di un partito che assiste impotente al mutamento degli equilibri mondiali e al crollo di tutti i suoi punti di riferimento politici e culturali, ma si ritrova anche la volontà di indicare un’alternativa per la politica estera dell’Italia, che continua ad essere chiusa fra i condizionamenti dei più potenti vicini europei e le subordinazioni atlantiche. Berlinguer rifiuta sia l’integrazione negli equilibri neoliberali dell’occidente e dell’Europa, che coinvolge i partiti dell’Internazionale socialista – e in Italia vede Craxi come principale protagonista – sia il ripiego nel massimalismo nazionalista e filosovietico dei comunisti francesi e spagnoli.

La concezione etica del socialismo e della rivoluzione di Berlinguer intende la marcia verso il socialismo come il superamento del capitalismo mediante il progressivo risanamento dei guasti da esso provocati, e segna l’evoluzione dell’internazionalismo del Pci dal 1968 fino alla metà degli

anni Ottanta. L'ultima fase della sua segreteria, quella che va dal 1979 al 1984, coglie la crisi dell'Età dell'oro e delle forme politiche, organizzative e culturali costruite dalle classi subalterne nel corso del Secolo breve, e che avevano permesso loro di interagire e condizionare l'evoluzione del capitalismo fordista e keynesiano. Nella denuncia del consumismo, della guerra, dell'iniqua ripartizione della risorse fra nord e sud e dei disastri ambientali, che contraddistingue il discorso politico del Pci negli anni Ottanta vi è la percezione delle evoluzioni del capitalismo tardo novecentesco e della crisi della democrazia di massa dei paesi più avanzati dell'occidente. Il Pci berlingueriano cerca di rispondere a questa crisi su un piano etico e ideologico poiché, a causa di fattori oggettivi (crisi dell'Età dell'oro e della distensione internazionale) e soggettivi (erosione culturale e simbolica del progetto politico comunista), appare sempre più incapace di fornire una risposta su quello della teoria e della pratica politica. Lo sgretolamento culturale del Pci dopo la morte di Berlinguer mostra i limiti di questa risposta etico-ideologica, che non sopravvive alla scomparsa del suo principale artefice perché non riesce a incidere profondamente sulla cultura politica, sulla composizione sociale e sulla struttura organizzativa del partito.

### Note

1. G. Sorgonà, *La svolta incompiuta. Il gruppo dirigente el Pci dall'VIII al XI Congresso*, Aracne, Roma 2011, pp. 39-68.
2. A. Agosti, *Palmiro Togliatti*, Utet, Torino 1996, pp. 546 ss.; C. Spagnolo, *Sul Memoriale di Yalta. Togliatti e la crisi del movimento comunista internazionale (1956-1964)*, Carocci, Roma 2007, pp. 30 ss.
3. M. Di Maggio, *Il Partito comunista francese, il movimento comunista e i fondamenti della "Via francese al socialismo"*, in "Studi Storici", 4, 2007, pp. 1102 ss.
4. M. Bracke, *Quale socialismo, quale distensione? Il comunismo europeo e la crisi cecoslovacca del '68*, Carocci, Roma 2008, p. 94.
5. M. Galeazzi, *Le Pci, le Pcf et les luttes anticoloniales (1955-1975)*, in "Cahiers d'Histoire. Revue d'histoire critique", II2-II3, 2010, pp. 77 ss.
6. E. Taviani, *Il Pci nella società dei consumi*, in R. Gualtieri (a cura di), *Il Pci nell'Italia repubblicana*, Roma 2001, p. 309.
7. M. Di Maggio, *Alla ricerca della Terza Via al Socialismo. I Pci italiano e francese nella crisi del comunismo (1964-1984)*, Esi, Napoli 2014, pp. 121-2.
8. Ivi, pp. 132-4, 169-70.
9. *La relazione di Longo al Cc e alla Ccc*, in "l'Unità", 28 agosto 1968, pp. 1, 3-5.
10. G. Caredda, *Le politiche della distensione (1959-1972)*, Carocci, Roma 2008, pp. 245 ss.; F. Romero, *Storia della guerra fredda. L'ultimo conflitto per l'Europa*, Einaudi, Torino 2009, pp. 239 ss.
11. Fondazione Istituto Gramsci, Archivi del Partito Comunista Italiano (d'ora in poi APci), Direzione, riunione del 13 aprile 1971, mf. 3, pp. 1221 ss.
12. Ivi, riunione del 31 gennaio-1 febbraio 1973, mf. 41, pp. 420-3.

MARCO DI MAGGIO

13. G. Streiff, *Jean Kanapa (1921-1978). Une singulière histoire du Pcf*, II, l'Hamattan, Paris 2002, pp. 523 ss.
14. M. Di Maggio, *Les intellectuels et la stratégie communiste. Une crise d'hégémonie (1958-1981)*, Les Éditions Sociales, Paris 2013, pp. 254 ss.
15. APci, Direzione riunione del 23 ottobre 1973, mf. 57, pp. 45 ss.
16. National Security Archive, *Memorandum of Conversation, Bruxelles, December 12, 1975 [Kissinger; Sonnenfeldt; Callaghan (Uk); Sauvagnargues, de Labouleye, direttore politico del Mae (France); Genscher, van Well, direttore politico del Mae (Rft)] [East-West Relations (European Communist Parties)]*, <http://www.gwu.edu/~nsarchiv>.
17. K. Maxwell, *The Making of Portuguese Democracy*, Cambridge University Press, Cambridge 1997.
18. F. Frangioni, *Fra europeismo e terzomondismo: il Portogallo e la rivoluzione dei garofani nella sinistra italiana*, in "Memoria e Ricerca", 44, 2013, pp. 17-8.
19. M. S. Christofferson, *Les intellectuels contre la gauche. L'idéologie antitotalitaire en France (1968-1981)*, Agone, Marseille 2009, pp. 173 ss.
20. M. Di Giacomo, *Identità eurocomunista: la traiettoria del Pce negli anni Settanta*, in "Studi Storici", 2, 2010, pp. 465-6.
21. APci, Direzione, riunione del 29 aprile 1975, mf. 201, pp. 348-63.
22. Di Maggio, *Les intellectuels et la stratégie communiste*, cit., pp. 272 ss.
23. APci, Direzione, riunione del 24 luglio 1975, mf. 217, pp. 207, 208
24. *Il dibattito al Comitato Centrale*, in "l'Unità", 5 luglio 1975, p. 8.
25. U. Gentiloni Silveri, *L'Italia sospesa. La crisi degli anni Settanta vista da Washington*, Einaudi, Torino 2009, p. 151.
26. M. Di Donato, *I comunisti italiani e la sinistra europea. Il Pci e i rapporti con le socialdemocrazie (1964-1984)*, Carocci, Roma 2015, pp. 155 ss.
27. Cia Directorate of Intelligence, Office of Political Research Synopsis, *Soviet Policy and European Communism*, September 1976, [http://www.foia.cia.gov/browse\\_docs\\_full.asp](http://www.foia.cia.gov/browse_docs_full.asp); CIA Research Study, *Soviet Policy and European Communism*, October 1976, [http://www.foia.cia.gov/browse\\_docs\\_full.asp](http://www.foia.cia.gov/browse_docs_full.asp).
28. Estratto del discorso pronunciato da Enrico Berlinguer, segretario del partito comunista italiano, alla conferenza dei Pci europei tenutasi a Berlino il 29-30 giugno 1976, in B. Valli (a cura di), *Gli eurocomunisti*, Bompiani, Milano 1976, p. 252.
29. Alla fine del 1975 infatti, sia il Pci sia il Pcf continuano a mostrare pubblicamente grande interesse per la costruzione di una più forte unità del comunismo europeo. I documenti riservati rivelano il restringimento del terreno comune su cui costruire l'unità del comunismo europeo. *Dichiarazione comune di Pci e Pcf*, 18 novembre 1975, in ivi, pp. 1, 11; P. Robrieux, *Histoire hinterieure du Parti communiste français*, IV, Fayard, Paris 1984, p. 840.
30. [NSA] NSC, *Memorandum of Conversation, Bruxelles, December 12, 1975*, doc. cit.
31. A. Tatò, *La società sovietica è una società socialista?*, in A. Tatò, *Caro Berlinguer. Note e appunti riservati di Antonio Tatò a Enrico Berlinguer (1969-1984)*, Einaudi, Torino 2003, pp. 43-7; S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Einaudi, Torino 2006, p. 81.
32. Nell'agosto 1975, alla fine della Conferenza di Helsinki, Ford e Kissinger avevano ricordato a Moro che la presenza del Pci in una coalizione di governo «sarebbe completamente incompatibile con la permanenza nella Nato». Gentiloni Silveri, *L'Italia sospesa*, cit., pp. 156 ss.
33. E. Berlinguer, *Senza il Pci non si va avanti. Rapporto al comitato centrale del 13 maggio 1976*, in "l'Unità", 14 maggio 1976, p. 11.
34. Gentiloni Silveri, *L'Italia sospesa*, cit., pp. 175 ss.; D. Basosi, G. Bernardini, *The Puerto Rico Summit of 1976 and the End of Eurocommunism*, in L. Nuti (ed.), *The Crisis of Detente in Europe, from Helsinki to Gorbachev: 1975-1985*, Routledge, New York-London 2008, pp. 256-67.

INTERNAZIONALISMO, SOCIALISMO ED EUROPEISMO NEL PCI DI BERLINGUER

35. *Posizione comune del Pci, Pce, Pcf sulla costruzione del socialismo nella democrazia. La dichiarazione finale dei tre partiti*, in “l’Unità”, 4 marzo 1977, p. 1.
36. APci, Direzione, riunione del 5 marzo 1977, mf. 296, pp. 796-8.
37. Ivi, nota alla segreteria, 1977, mf. 0299, pp. 197-8.
38. Ivi, riunione del 13 ottobre 1977, mf. 304, pp. 262-76.
39. *Nota di Barca sul viaggio a Parigi del 10-11 ottobre 1977*, in ivi, Estero, Francia, mf. 304, pp. 524-33.
40. P. Buton, *I socialisti francesi e la questione italiana (1972-1983)*, in A. Spiri (a cura di), *Bettino Craxi, il socialismo europeo e il sistema internazionale*, Marsilio, Venezia 2006, pp. 121-36.
41. M. Di Donato, *Un socialismo per l’Europa del Sud? Il Ps di François Mitterrand e il coordinamento dei partiti socialisti dell’Europa meridionale*, in M. Di Giacomo et al. (a cura di), *Nazioni e narrazioni tra l’Italia e l’Europa*, Aracne, Roma 2013, pp. 235 ss.
42. F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, Carocci, Roma 2006, pp. 310-1.
43. *Ibid.*
44. S. Pons, *Berlinguer e la politica internazionale*, in F. Barbagallo, A. Vittoria (a cura di), *Enrico Berlinguer, la politica italiana e la crisi mondiale*, Carocci, Roma 2007, p. 127.
45. G. Chiaromonte, *I giorni della solidarietà democratica. Cronache, ricordi e riflessioni sul triennio 1976-1979*, Editori Riuniti, Roma 1986, p. 242.
46. F. De Felice, *L’Italia repubblicana. Nazione e sviluppo. Nazione e crisi*, Einaudi, Torino 2003, pp. 59-60.
47. Di Maggio, *Alla ricerca della Terza Via al Socialismo*, cit., pp. 323-33.
48. Pons, *Berlinguer e la politica internazionale*, cit., p. 130.
49. L. Paggi, M. D’Angelillo, *I comunisti italiani e il riformismo*, Einaudi, Torino 1986, pp. 56-84, 106-17; G. Vacca, *Tra compromesso e solidarietà. La politica del Pci negli anni ’70*, Editori Riuniti, Roma 1987, pp. 24-5, 127-8.
50. *Nota di Galuzzi sul congresso del Psf a Metz*, 5-7 aprile 1979, in APci, Estero, Francia, mf. 049, pp. 1142-3.
51. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit., pp. 162 ss.
52. L. Magri, *Il sarto di Ulm. Una possibile storia del Pci*, il Saggiautore, Milano 2009, pp. 355 ss.
53. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit., pp. 170 ss.
54. F. Lussana, *Il confronto con le socialdemocrazie e la ricerca di un nuovo socialismo nell’ultimo Berlinguer*, in Barbagallo, Vittoria (a cura di), *Enrico Berlinguer, la politica italiana e la crisi mondiale*, cit., pp. 147-72; G. Garavini, *Dopo gli imperi: l’integrazione europea nello scontro Nord-Sud*, Le Monnier, Firenze 2009, pp. 282-3.
55. Di Donato, *Il Pci e la sinistra europea*, cit., pp. 260 ss.
56. In questo senso è significativa la preparazione e lo svolgimento dell’incontro fra Berlinguer e Lionel Jospin nella primavera del 1982. *Lettre de Berlinguer à Jospin*, 15 février 1982, Centre d’Archives Socialistes, Fondation Jean Jaurès, Fonds relations internationales, 435 RI 5; *Italie-Le Pci. Note de Gérard Descotils à Jacques Huntzinger*, 7 février 1982, in ivi; L. Jospin, *Il y a beaucoup de fioles alignées sur les étagères de notre mémoire historique*, in “l’Unità”, 30 aprile 1982.
57. A. Bergounioux, G. Grumberg, *L’ambition et les remords. Les socialistes français et le pouvoir (1905-2005)*, Fayard, Paris 2005, pp. 327 ss.
58. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit., pp. 162 ss.

